

Il cortocircuito del sistema di accoglienza: prassi e arbitri della Questura di Roma

“Accogliere”, dal latino *accolligere*: composto dal prefisso *ad* e da *colligere* che, a propria volta, è prodotto dall’unione di *co-* (insieme) e *lègere* (raccogliere). Raccogliere insieme, dunque. Non nel senso di circoscrivere e radunare rispetto a un altro insieme, però; piuttosto, come creazione di un legame tra chi viene raccolto e chi, invece, lo riceve. Il presupposto è, allora, un’apertura che non può essere intesa come un macchinoso “fare posto” ma, invece, come braccia pronte a tenere insieme: braccia che confortano, braccia che proteggono, braccia che sostengono.

Senonché, quelle che Roma offre a chi è stato raccolto sono braccia avvizzite, mangiate dalla fatica e dalle complessità di un sistema che annienta sia chi accoglie che chi vorrebbe essere accolto. Basti pensare già solo all’ubicazione di uno dei primi e principali poli per l’accoglienza, l’Ufficio Immigrazione della Questura: Via Teofilo Patini, incastonata nella zona industriale della periferia est, lontano dagli sfarzi del centro e dagli occhi dei turisti e raggiungibile soltanto con mezzo privato o arrendendosi a una traversata transoceanica a bordo di autobus e treno. Dunque, un *locus horridus* per la strategica invisibilizzazione di arbitri e fallacie, sì da lasciare campo libero alla narrazione mediatica per cui problematico è il numero di coloro che chiedono di essere accolti e non l’inadeguatezza su più livelli del sistema di accoglienza attualmente in vigore. “Siete troppi, non lo vedete? Tutto il mondo sta venendo in Italia”, ribadiscono, infatti, i poliziotti all’ingresso dell’Ufficio, rovesciando il loro avvilito sulla parte sbagliata della barricata – e, cioè, su coloro che subiscono anch’essi l’inefficienza degli strumenti messi a disposizione delle amministrazioni. E proprio qui si rivela il paradosso: si sperperano parole come ‘clandestino’ e ‘clandestinità’, ormai pressoché sinonimi di *straniero*, ma al contempo si nasconde quell’umanità stremata che viene costretta a combattere, letteralmente, per regolarizzare la propria posizione sul territorio; anzi, la si rimprovera per questo, perché faccia sua la responsabilità del collasso del sistema.

Combattere, si diceva. Un termine al quale in questa sede si ricorre non per fare esagerazioni, bensì perché, approdando in Via Teofilo Patini intorno alle sette del mattino, ci si ritrova dinanzi a una vera e propria guerra di logoramento in cui è difficile distinguere chi vincerà. Il marciapiede è un cimitero di cartoni e coperte abbandonati da chi ha trascorso lì la nottata e poi, poco più avanti, si dipana una fiumana di persone stipate in una fila che occupa l’intera lunghezza della strada, tutte in piedi, tutte con i loro documenti già tra le mani, tutte col capo sporto in avanti per non perdere il momento in cui verranno aperti i cancelli. Non ci sono tettoie per ripararsi dalla pioggia o dal sole a picco né una panchina affinché un anziano o una donna incinta possano riposare; c’è solo una coda di transenne metalliche che, invano, vorrebbe contenere quella marea inquieta.

Quando, finalmente, i poliziotti all'ingresso sfilano i catenacci, la frotta si stringe come una fisarmonica: i più forti scavalcano i meno forti, alcuni sgattaiolano oltre gli sbarramenti, mentre altri strepitano insulti nella propria lingua. È una scena che si consuma in una manciata di minuti, giusto il tempo di far oltrepassare la cancellata a un manipolo di persone che si affretta all'interno. "Per oggi abbiamo finito, potete andare".

La tagliola di ispirazione puramente discrezionale scende inesorabile, separando chi, per pura fortuna, s'è visto riconoscere il proprio diritto da chi, invece, se lo vede negato. Un diritto, quello di chiedere asilo, che assurge in realtà al rango di diritto fondamentale dell'uomo, sancito nientemeno che dalla carta costituzionale all'Art. 10, comma 3, e che, pure, viene in questa sede disatteso perché il sistema non risulta funzionalmente in grado di fare fronte al numero delle richieste; la conseguenza è, dunque, una discriminazione arbitraria a seconda del posto occupato nella fila e che prescinde dal numero di notti che si sono trascorse a dormire sui cartoni davanti ai cancelli e, soprattutto, dalla fondatezza del proprio diritto, condannando a quella stessa irregolarità che i populismi utilizzano come motivo di biasimo e recriminazione nelle loro narrazioni.

Eppure, checché ivi non si intenda disconoscere la complessità del fenomeno, non può non essere citata l'esperienza pregevole avutasi in occasione del conflitto con la Russia, che ha visto l'ampliarsi delle maglie allo scopo di accogliere i flussi di profughi in fuga dall'Ucraina, a dimostrazione che strumenti efficaci esistono e potrebbero esistere per tutti.

La problematicità del caso, però, non si esaurisce nella denegata opportunità di accesso ai locali dell'Ufficio Immigrazione, poiché chi rimane escluso dai fortunati avventori si vede sabotata ogni possibilità di comprenderne i motivi. Difatti, la folla di aspiranti richiedenti asilo a cui viene impedito l'ingresso non si disperde nell'immediato, bensì si stringe attorno alle forze dell'ordine mostrando la propria documentazione con l'auspicio che questa possa parlare al proprio posto; sennonché, nell'assurda mancanza di mediatori e interpreti, ciò che si crea è una moderna Babele linguistica, ove gli agenti non fanno che ribadire il raggiungimento della capienza massima, optando per un inglese grossolano o, più spesso, per un tono di voce più alto, come se urlare potesse rendere più comprensibile una lingua che non si conosce. E in ciò si rivela una delle falle più gravi del sistema, rappresentata dalla circostanza per cui non solo viene arbitrariamente cassato un diritto costituzionalmente garantito e più volte ribadito a livello sovranazionale, ma agli interessati è anche impedito di comprenderne le ragioni perché all'ingresso non vi è personale capace di ricorrere a lingue veicolari. Si immagini, allora, il peso specifico di quel 'no' che crolla addosso senza essere attutito, perlomeno, da una spiegazione – o, per meglio dire, da una spiegazione accessibile – e che, d'altronde, si porta con sé la permanenza nel limbo invisibilizzante dell'irregolarità.

Tuttavia, l'inefficacia e l'inefficienza del sistema colpiscono, secondo una fallace logica democratica, anche quanti sono riusciti a valicare l'ingresso. Se, infatti, questi si vedono riconosciuta l'ambitissima possibilità di entrare, ciò che guadagnano una volta all'interno è un appuntamento per l'effettuazione delle procedure di foto-segnalamento che potrà avvenire soltanto – o, almeno, nella stragrande maggioranza dei casi – presso commissariati che si trovano in altri comuni, quali Ladispoli o Guidonia. Una soluzione, questa, che, se da un lato consente di redistribuire il carico tra i più uffici, deflazionando le procedure in sede centrale, dall'altro non tiene conto di chi è il destinatario e della difficoltà che potrebbe incontrare nel doversi spostare per una così lunga distanza nella plausibile indisponibilità di un mezzo proprio o delle risorse necessarie per muoversi altrimenti. Senza contare che, qualora risultasse impossibile per l'interessato recarsi all'appuntamento, è richiesto che questi produca puntuale giustificazione; il che, salvo rari casi di profonda conoscenza del territorio e delle istituzioni, postulerebbe l'affiancamento da parte di studi legali o di operatori del terzo settore – elemento, questo, che, tuttavia, non può in alcun modo essere presupposto ed elevato a requisito, poiché non tutti i richiedenti protezione internazionale vengono o possono essere intercettati da associazioni o avvocati, con la conseguenza che quanti si trovano sprovvisti di assistenza serrata rischiano di veder arrestata la procedura in corso. Si determina, in tal modo, una barbara discriminazione tra coloro che hanno avuto la possibilità, per lo più fortuita, di accedere al supporto socio-legale e quanti, al contrario, non hanno potuto usufruirne e che, dunque, sono abbandonati nel delirio burocratico delle prassi della Questura. Prassi che, d'altronde, non sono altro che l'ennesimo cerotto lacero su quella che è la ferita reale e, cioè, l'assoluta insufficienza del personale preposto alla lavorazione delle istanze. Il coltello che scava nella piaga, infatti, non è il numero delle domande in entrata, bensì la mancata implementazione degli uffici in via consequenziale. E ciò si traduce, oltre che in un'inaccettabile disservizio nei confronti di quanti sono lì a instare il riconoscimento di un diritto proclamato dalla Costituzione, anche nella demolizione umana e professionale degli agenti di polizia, quotidianamente soverchiati da una mole di rabbia e disperazione nutrita e fomentata da quello stesso sistema che sono chiamati a gestire.

“Accogliere” come *raccogliere insieme*, si diceva all'inizio; come *tenere, assicurare e includere* senza esclusioni. Eppure, risulta incontrovertibile il cortocircuito del meccanismo-accoglienza, in cui l'incapacità e l'insufficienza degli strumenti annichiliscono entrambe le fazioni – quella di chi dovrebbe accogliere e quella di chi vorrebbe essere accolto –, accollando la responsabilità di sopperire alle molte falle a chi si trova nei piani più bassi della gerarchia decisionale. Ci si domanda, quindi, cosa aspetti questo Esecutivo dell'Ordine e della Sicurezza per intervenire, se non a vantaggio di chi è costretto a dormire dinanzi agli uffici di una delle più importanti strutture governative, quantomeno di chi quell'ordine e quella sicurezza è preposto a garantirli. Continuare ad alimentare narrazioni

colpevoliste quando gli imputati al banco sono gli stessi che stanno subendo l'inesorabile implosione del sistema non è, infatti, risolutorio; ci sarebbe bisogno, piuttosto, di un intervento dall'alto che non si limitasse ad allentare o stringere le redini ma che, invece, agisse sull'efficienza. Dunque, una riorganizzazione strutturata che contemplasse, in prima battuta, l'implementazione del personale addetto in misura proporzionale ai numeri attuali e, dunque, la deflazione del carico e la coeva possibilità di processare tutte le istanze secondo tempistiche ragionevoli; secondariamente – ma solo da un punto di vista argomentativo – l'elaborazione di nuovi strumenti di tutela o, quantomeno, il riassetto del quadro corrente, tenuto conto che la recente parziale abolizione della protezione speciale ha reindirizzato la domanda nei canali già intasati dell'asilo politico.

L'auspicio è, pertanto, quello che l'attuale classe politica, oltre a fermare i treni, provveda a fermare anche l'inesorabile disumanizzazione di quelle fiumane quotidiane di persone, poiché il diritto – e, con esso, la dignità e la personalità degli individui – non possono continuare ad essere schiacciati dal peso di una burocrazia stanca, approssimativa e, ahimè, non così velatamente razzista.